

Un vitalismo temperato e aristocratico

di Giorgio Luzzi

Grytzko Mascioni

POESIE

1952-2003

a cura di Simone Zecca,

pp. 857, € 50,

Aragno, Torino 2016

Ottocento pagine e oltre (che raccolgono tutta l'opera edita) continuano a essere un patrimonio abbastanza insolito per un libro pur scrupolosamente riassuntivo di poesia (Simone Zecca ne è stato il devoto e perspicace timoniere), tenendo anche conto che il percorso di vita dell'autore non è stato propriamente lungo. Grytzko Mascioni, italo-svizzero, intellettuale di frontiera, poligrafo di stampo neumanistico, ha peraltro privilegiato la scrittura in versi, sia affidando a essa la scommessa dei risultati ultimativi, sia pensando al percorso in versi come a una sorta di libro d'ore sfociato in un taccuino di viaggio. Viaggiatore per natura e per necessità (incaricato d'affari della televisione svizzera italiana di Lugano), la sua fermentazione formativa si affacciò piuttosto alle generazioni dei padri che non a quella dei coetanei. Da qui alcune conseguenze testuali costanti e identitarie. E da qui, inoltre, un patrimonio tematico dilatato nello spazio testuale anche se piuttosto compresso nei suoi risvolti tipici: eros,

nostos, ovvero nostalgia e vitalismo. Un vitalismo tutto novecentesco, europeo, comunque radicalmente antidannunziano, sostenuto da una radice internazionalistica non utopica né trionfalistica, bensì essa stessa antimitica, biografica, al fondo della quale spicca senza equivoci la tipologia dell'uomo europeo, una tipologia che tiene conto dei fertili rapporti personali tra l'autore e Horkheimer, non di rado peraltro lacerata dalle passioni, prima tra le quali la sete di autentica relazione, un solidarismo trasparente, una natura identitaria del tutto oblativa, condivisiva.

Della cosiddetta generazione dei "figli" letterari (era nato poco prima della seconda guerra mondiale), Mascioni fu incessantemente alla ricerca di interlocutori adulti, di "padri", scontando con ciò quella fase dello scontro del gruppo fraterno che l'antropologia ha indicato come applicabile a una pulsione trainante e contemporaneamente a un tessuto di conflitti capillari e innovativi. La sua atipicità ha un nome e va scovata all'interno delle pratiche testuali. Questa categoria è, appunto, anzitutto l'uso metrico. Non si staccò pressoché mai dall'endecasillabo, e lo fece esercitando una amplissima confidenza formativa che definirei alto-borghese, con l'evento sempre disponibile a ispirare forme interpretative di natura autobio-

grafica appunto; senonché proprio qui sta la contraddizione, visto che nel trionfo del progetto formale come blocco di una potenzialmente inesauribile narrazione, viene immessa una visione del mondo specificamente europea, anzi tipologicamente europea, la quale non è altro che il connubio vocazionale tra le scelte dell'agire pratico e il più profondo e intimo e orgoglioso elemento di appartenenza.

Scostandosi, spesso sensibilmente, da una poetica diffusa della memoria che trova nel tempo passato grammaticale il proprio sostegno narrativo, Mascioni sembra per lo più privilegiare il tempo presente. La presentificazione, oltre ad avere una certa suggestione cinematografica (Mascioni si occupò anche di cinema, oltre che di romanzi, di teatro, di grafica, di sagistica per lo più greco-antica), opera uno scarto deciso rispetto a tanta poesia blandamente commemorativa, nella quale il passato introduce il filtro spesso un po' sfondato della narrazione. Il nostro autore, viceversa, tende a tracciare una forma di complanarità tra il vivere e lo scrivere, ponendosi in posizione di sospetto rispetto a tanto lirismo della nostalgia. Qui invece possiamo parlare tranquillamente di un vitalismo temperato e aristocratico, magari un poco hemingwayano, semmai sonorizzato con qualche indizio di monotonia in un endecasillabo fedele ed esperto, del tutto antisperimentale. ■

G. Luzzi è poeta e critico letterario